

La frontiera e Trieste nella mia storia personale e nella mia scrittura poetica

PAOLO LONGO
Poeta, Trieste, Italia

Non so fino a che punto sia vero il detto: «La prima impressione è quella che conta». Sta di fatto che la mia prima esperienza di frontiera, che risale ad un tardo pomeriggio della primavera del 1955, è un'esperienza particolarmente vivida e impressionante. Mi stavo avvicinando con i miei familiari alla linea di demarcazione esistente allora tra l'Italia e la Repubblica Jugoslava nei pressi del Lazzaretto, al di là di Muggia. Improvvisamente ci sentimmo intimare un alt minaccioso e perentorio da parte di un soldato italiano in assetto di guerra. Nello stesso momento si affacciò, di là dal confine, il suo antagonista jugoslavo allarmato dal fatto. Mio padre, militare di carriera, era in divisa e rimase stupito e disorientato quando si sentì chiedere dal soldato italiano la parola d'ordine, che probabilmente non conosceva o non ricordava; ma la sua titubanza contribuiva solo ad aumentare la tensione. Il fatto poi si risolse senza conseguenze e il suo epilogo mi sfugge nel buio dell'oblio. Avevo da poco compiuto sei anni e avevo scoperto cosa fosse una frontiera: un luogo alla fine del territorio della propria casa, aperto su una landa ignota, impressionante e 'sicuramente' ostile e minacciosa. Poi, scoprii a poco a poco Trieste.

Ero arrivato in città scendendo dal treno in una piovosa alba di febbraio dello stesso anno. Venivo da Ferrara che con la sua dolce, avvolgente fisionomia, aveva nutrito i miei primi sguardi e modellato la mia concezione di città. Ora, a Trieste, al rosato-grigiastro del cotto ferrarese subentrava lo stile duro e intimidatorio dei palazzi che, in molte zone, erano *liberty*, sporchi e rugginosi. Il secondo elemento

che caratterizza Trieste nella mia memoria è l'impressione che aveva suscitato in me la bora. Il vento terribile e urlante mi sconquassava dal profondo, tentava di sollevarmi da terra, di soffocarmi tappandomi naso e occhi. La bora popolava le notti di cicliche invasioni di ombre inquietanti e di lamenti da lupo, tenendomi sveglio o in un dormiveglia disturbato fino al mattino. Poi fu la volta del dialetto. Non avevo previsto, a quell'età, che a Trieste si parlasse diversamente che a Ferrara e rimasi sconcertato. La parlata mi sembrava brutta e dura: con quelle mute, quelle vocali aperte nei momenti sbagliati. A me che, comunque, avevo cercato subito di imparare il triestino per integrarmi il prima possibile con i miei coetanei, riusciva però ancora impossibile aprire e chiudere le vocali in modo appropriato, per cui dopo un po' che parlavo immancabilmente il mio accento mi tradiva e i bambini mi chiedevano: «Allora tu sei italiano?». Non sapendo motivare, allora il loro stupore espresso in modo improprio, finivo con il vergognarmi moltissimo di «essere italiano». E dentro di me rimpiangevo il fatto che mia madre fosse romagnola, mio padre calabrese e che lui, in particolare, con la sua divisa ci facesse subito inquadrare a distanza in quella categoria di persone segnate e 'pesate' che erano gli italiani a Trieste. Non poche volte avevo scorto nella gente, bambini e adulti, uno sguardo vagamente ostile e intriso di un sottile sarcasmo al nostro indirizzo, perché a Trieste, forse ancora stordita dal clima vissuto sotto il governo anglo-americano, uniforme significava Italia e gli italiani (tutto ciò che semplicemente non era triestino!) erano «pedoci refadi» (si diceva così ??).

Poi, è vero, imparai ad amare fortemente questa città: il suo clima metropolitano, la sua aria indefinibile di estraneità a tutto, la sua bellezza stregante e sfuggente, capisco adesso, erano già un luogo letterario, quindi un luogo comune, ma indubbiamente fascinosa e penetrante. Solo molto più tardi dovevo rendermi conto che tutto questo era quasi un fenomeno di suggestione collettiva e ciò, soprattutto negli anni in cui Trieste stava precipitosamente perdendo via via tutti i pezzi della sua fisionomia che aveva catturato i cuori di tanti e si avviava irrimediabilmente a essere un non-luogo, forse esistente solo nella memoria o sui testi di qualche, pur grandissimo, autore che così l'aveva vista e voluta nel passato.

Restava, comunque, una grande città che era venuta a trovarsi a ridosso immediato di un confine tra due mondi lontani e diversissimi, con tutte le conseguenze: progressivo abbandono, decentramento culturale, disinteresse auto-compiacente per ogni forma di crescita e di confronto culturale con il resto d'Italia, insieme con i vantaggi indiscutibili di essere avamposto su modi, appunto, di vivere e sentire, diversi e inconciliabili tra loro, insomma una città che tuttora poteva arrogarsi un suo diritto di essere di frontiera e perciò di piangersi addosso e di ritenersi giustificata in quanto città franca, per ciò che riguarda l'indolenza, la provvisorietà, il mancato appuntamento con tante realtà significative e in continuo progresso.

Soltanto di giorni molto più recenti la riflessione, che sto scoprendo nella mia scrittura poetica, con quel tanto di inconscio (anche qui la psicanalisi cara a questi luoghi si fa sentire!) che emerge e mi riscuote, la riflessione sul significato di frontiera e sui possibili modi di viverla. Ne sto individuando tre. Il primo atteggiamento è quello di uno che viva il confine come una barriera da trasgredire, una linea da oltrepassare per esplorare ciò che sta oltre le colonne d'Ercole di un

mondo estremo, gettandosi a creare ponti, anche, con etnie e culture straniere. Il secondo è quello della sentinella che sorveglia il confine con un cuore vigile e allarmato, percorrendolo continuamente in lungo, senza mai spostarsi dalla sua linea. Il terzo è quello di chi vuole scappare per tornare, cedendo, appunto alla nostalgia, alle radici (peraltro omai perdute) dei luoghi e della lingua parentali. Credo, personalmente, di potermi ritrovare negli ultimi due stati d'animo. Ma proprio la perdita di riferimenti non più esistenti nell'entroterra culturale italiano mi fa restare sospeso. Il paesaggio, che spesso non fa solo da sfondo alla scrittura, ma vuole esserne protagonista denso e interlocutorio, scopro che è un paesaggio stilizzato; e se dovesse essere la stilizzazione libresco di una Trieste che, citando solo due nomi, riascolta sempre Svevo e Saba, rifacendosi alla loro 'cartolina' della città, deve per ragioni di vitalità letteraria e di buon gusto, guardarsene ad ogni costo. Forse anche qui, la ricerca può sconfinare nella forzatura, ma sono sicuro, che in barba ad ogni vigilanza, qualcosa sempre sfugge alla mano che tiene la penna, ricadendo in sfumature appena percepibili di triestinità, che, se ci sono, sono già troppe, per le ragioni che dicevo.

Allora insisto nel dire che, ripensando alla mia poesia, scopro che la frontiera e la città posta sul confine (e forse anche perché il confine non è più quello, severo e marcato, di una volta) sono un luogo inesistente, anzi, un non-luogo, un'assenza che pure è molto determinante, che penetra tutto con una specie di indeterminatezza voluta e sorvegliata costantemente. La frontiera, così, ha imposto, a suo modo, una sua volontà: creare un vuoto, un essere né-di qua-né-di-là, che, pure con risultati modesti, continuano ad alimentare la mia scrittura. Non resistendo allo sciagurato narcisismo di chi spreca inchiostro e promettendo di citare me stesso (almeno in questa sede) per la prima e ultima volta, dico una brevissima poesia la quale, almeno in parte, rappresenta quanto ho cercato di capire e condividere con voi:

Città mia città non mia
senza legami solo poesia.